

1

Dicono che Andromeda si trovi nelle fortezze inespugnabili dello spazio, oltre la portata del pensiero umano. E al di là di Andromeda ci sono anche altre galassie, ciascuna un universo a sé; e oltre queste, altre ancora, in tutte le direzioni. Non c'è fine né limite a quel che vediamo. Non c'è fine al cielo.

Qui, in California, nel braccio del mare, le scogliere si estendono su entrambi i lati, marroni e spoglie, e gialle in lontananza. Sono scogliere di terra, di sabbia e pietrisco, sormontate da piccoli cespugli, con arbusti e ginestre. Ai loro piedi, il mare luccica sotto il sole, blu come l'ala di una ghiandaia azzurra; e le nuvole basse si alzano lontane a ovest, sopra l'acqua. Dietro di me, le sommità brulle della catena montuosa costiera si levano verso est, sgraziate, solitarie, austere.

Ed ecco le nebbie che si alzano dall'oceano, riempiendo di foschia le valli e i piccoli canyon, in cui è possibile talvolta sentire il mare, come il mormorio dell'acqua in una conchiglia. Sono nebbie che si fanno più presenti in estate, in genere verso mezzogiorno, o a metà mattina, poi il sole le fa evaporare.

Un mattino di giugno, mi sono svegliato di buon'ora nella mia casa tra i canyon nei pressi del mare. Il sole era nascosto dalla nebbia,

ma ciò non impediva agli uccelli di cantare fuori dalla finestra. Una colomba emetteva il suo richiamo, un'unica nota triste ripetuta in continuazione; e un tordo sul sicomoro sembrava voler imitare un usignolo. Mi appoggiai sul gomito, e mi misi a guardare mia moglie Ruth che dormiva; in quel mentre provai una sensazione di indicibile dolore.

Ruth era sdraiata sul fianco, come al solito, i capelli grigi scompigliati, la bocca leggermente socchiusa. Il viso scarno, rugoso, era pallido per il sonno e, una volta tanto, aveva un aspetto fiducioso e indifeso. Fui rapito dal desiderio di ricordare come fosse anni fa, quando ci eravamo conosciuti per la prima volta, e quando ci eravamo sposati, ma non ci riuscii. In quel momento mi resi conto che la mia vita non era stata un successo: avevo perso memoria del giovane volto di mia moglie.

Come era successo? Non ne avevo idea. A un certo punto, lungo la strada dei nostri vent'anni insieme, me lo ero lasciato sfuggire; avevo dimenticato la ragazza di cui mi ero innamorato. La donna distesa a letto accanto a me mi era familiare; potevo persino dire, in tutta onestà, che l'amavo. Ma non era quella ragazza che tanto avrei voluto ricordare.

Mentre la studiavo lei si mosse, e socchiuse gli occhi. «Dormi, Edward», mi disse, con il suo solito tono fermo, e richiuse gli occhi.

Ecco qui, pensai. Mi dice sempre cosa devo fare.

Allo stesso tempo, ero cosciente di dipendere proprio da questo. Appoggiandomi di nuovo al cuscino, fissai stupito il soffitto.

C'è qualcos'altro nell'universo oltre alla distanza: c'è la memoria. È l'occhio interiore, che rende capace l'uomo di vedere il tempo come lo spazio che in effetti è: pieno di ricordi. C'è la prima volta che ha visto le montagne o il mare, gli amici d'infanzia, i nemici, e il primo bacio. Sono come pietre miliari, lontane, sullo sfondo; le ha lasciate dietro di sé, e non importa se qualche volta si oscurano un po'.

Ma c'è un ricordo che l'uomo deve portare con sé, come la borraccia d'acqua durante un viaggio. È il ricordo migliore di tutti, e se lo perde, inaridirà e brucerà nei deserti dello spazio. È il ricordo dell'amore.

Fermo e disteso, le mani dietro la testa, pensavo alla mia perdita. Come era successo? Non mi veniva in mente il momento preciso che avrei potuto indicare: ma da lì in poi Ruth aveva smesso di essere la ragazza che avevo sposato. Qualsiasi cosa fosse successa, era stata graduale, come un giorno che sfuma in quello successivo. In un certo senso, non era cambiata affatto, mi diceva ancora di rimettermi a dormire quando mi svegliavo troppo presto di mattina.

Mi aveva sempre detto cosa dovevo fare? Sì, pensai di sì. Sempre.

Non mi era mai sembrato strano; infatti, mi resi conto che mi piaceva, perché mi faceva sentire non più solo al mondo. Un biologo passa la maggior parte del tempo in compagnia di organismi infinitesimali, ciascuno solitario come un universo, ed è più che naturale per lui desiderare la compagnia di altri esseri umani.

Sin dal primo giorno di matrimonio, Ruth ha preso il comando della situazione. All'inizio, si limitava a gestire la casa; ma non molto tempo dopo si assunse la responsabilità di sbrigare molte altre incombenze. Era Ruth a dirmi quando comprare un completo nuovo, e a interessarsi di farmi fare la pulizia dei denti ogni anno.

Quanto a me, ero riconoscente per il fatto di avere qualcuno che organizzasse la mia vita in modo così efficiente.

Efficiente – questa mi sembrava la parola chiave dell'intera esistenza di Ruth. Immaginali che fosse stata così sin da bambina. Quando la conobbi, era una ragazza adorabile, fresca e in fioritura; e d'estate la sua pelle mi ricordava un'albicocca. Quanto tempo era passato? Abbastanza perché tutto il mondo attorno a noi cambiasse.

Era sempre stata profondamente seria. Le piaceva dirmi di sentirsi un tipo realista.

«C'è già fin troppa finzione nel mondo», commentava. «Io preferisco affrontare le cose come sono». Ma non le piaceva analizzare diapositive o macchie, o guardare nel microscopio. «Questo lo lascio a te, Edward», ripeteva. «Quei puntini mi spaventano».

Ci credevo; non era strano che fosse spaventata da un mondo così diverso dal suo. Poteva tranquillamente essere il sindaco di una città, dirigere una piccola acciaieria, ma il comportamento delle singole cellule, della muffa e dei virus, la sgomentava.

Proprio la sera prima, mentre eravamo a cena, le avevo detto: «Per trovare la verità, bisogna guardare dentro, non fuori. Il vero universo è dentro di noi, e può essere studiato in una goccia d'acqua».

Questo era il risultato dell'incontro con un mio vecchio amico, Herbert Shepperd, l'astronomo. Aveva fatto un salto nel mio laboratorio, dove per la duecentotrentesima volta stavo osservando gli effetti della centrifuga sulle uova di uno scorpione californiano, per mostrarmi alcune foto che aveva scattato alla costellazione di Bootes, distante circa un quarto di miliardo di anni luce dalla Terra. «Questa galassia», puntualizzò, «che sembra un vortice di luce, è in realtà un sistema composto da milioni di stelle, più grandi della nostra Via Lattea. E un gigante del genere non è affatto la galassia più grande del firmamento».

Io avevo replicato che nemmeno le cellule dello scorpione erano le più piccole, ma che studiandole speravo di arrivare a una visione dell'universo ugualmente utile. Al che, il dottor Shepperd ribatté: «Sciocchezze».

Aggiunse che certi pensieri potevano venire in mente solo a chi aveva passato tutta la vita chino su un microscopio. «Quando prendo in considerazione il mistero dello spazio», continuò, «provo una sensazione di sconfinata meraviglia. Per quanto mi riguarda, queste piccole uova non hanno niente a che fare con l'universo».

«Ci sono schemi molecolari nel cielo», obiettai, «e interi univer-

si nella polvere. C'è spazio fuori, e mistero dentro, ed è proprio in questa direzione che voglio guardare io».

Non mi aspettavo che Ruth facesse commenti su questo resoconto, e infatti così fu. La sua espressione era ferma e disponibile. «Mangia la minestra, Edward», ordinò soltanto. «Ti si raffredda».

Era una donna pratica, e non sapeva che farsene dei misteri. Mi guardò, seduta di fronte a me, come se mi vedesse per la prima volta quel giorno, e sottolineò: «È ora che ti tagli i capelli».

Presi il cucchiaino, e assaggiai la minestra, che era eccellente: Ruth era un'ottima casalinga e preparava con le sue mani la maggior parte dei pasti. «Sì, cara», dissi. «Lo farò domani».

«E cerca di non versarti niente addosso», aggiunse. «L'altro vestito è ancora in tintoria».

2

Essere giovane e avere il cuore vuoto non è così brutto, perché da ragazzi il futuro viene riempito di sogni e di speranze. Ma ad avere il cuore vuoto a cinquant'anni si corre il rischio di ritrovarlo pieno di uova di scorpione o di nebulose spirali, perché la natura aborrisce il vuoto e il cuore sarà sempre in cerca di qualcosa da afferrare, in genere qualsiasi cosa si riveli a portata di mano.

In realtà, io ero abbastanza felice – o perlomeno così credevo – con la mia centrifuga, il mio microscopio, e con un recente articolo scientifico della Columbia University su certi aspetti del principio delle metastasi cellulari nel colon di uno scarafaggio degli Allegani. Ma quella mattina, quando guardai Ruth, capii che risolvere l'enigma dell'universo non bastava a compensare la perdita del giovane volto di mia moglie.

Mi venne in mente che, mentre avevo studiato i mutamenti del moscerino della frutta, non avevo guardato con sufficiente attenzione la donna che avevo sposato; perché anche se rammentavo ogni cosa che avevo imparato del moscerino della frutta, sembrava che non fossi in grado di far riaffiorare l'unica cosa di mia moglie che più volevo possedere.

Per abitudine, mi girai con l'intenzione di rimettermi a dormire solo perché lei mi aveva detto di farlo. Ma il richiamo triste della colomba e il gorgheggio del tordo pieno di note gelide mi tenevano sveglio, e dopo un po' decisi di alzarmi, anche se era presto. Potevo sempre andare al laboratorio. Non ci sarebbe stato ancora nessuno, ma io avevo la chiave.

Ruth dormiva quando uscii dalla stanza, e dato che la nostra cuoca e donna di servizio part-time non era ancora arrivata, e visto che detestavo da sempre prepararmi la colazione da solo, decisi di fermarmi in un caffè sulla strada per il centro. Il mio orologio segnava le sette e mezza, e la strada sarebbe dovuta brillare per il sole; ma quando andai in garage a prendere la macchina, mi ritrovai in una nebbia gelida arrivata dal mare, in cui erano visibili solo gli alberi grigi, scuri e senza ombre.

Era la nebbia più densa che riuscissi a ricordare. Tuttavia, pensavo di conoscere a memoria la strada; almeno avrei dovuto, dopo tutti quegli anni. La bruma era fredda, e odorava di oceano, di vento umido e salato. Mi sembrava di poter sentire il saliscendi e lo schiumare della marea.

Guidai lentamente per non sbagliare strada, perché mi era difficile vedere a più di qualche metro. Le case nei loro piccoli giardini folti erano avvolti dalla foschia su ogni lato, nascosti e silenziosi. Dopo un po', la strada cominciò a inerpicarsi. Pensai di star arrivando al viale, ma non ricordavo di aver attraversato il Canyon.

La via era in salita, come avrebbe dovuto essere: ma mi parve più lunga di quanto rammentassi. E quando, dopo quasi dieci minuti, mi resi conto di non aver ancora raggiunto il viale, me ne stupii. Certo, potevo averlo superato, ma dato che era una grande strada divisa in due, con un'ampia aiuola che riempiva lo spazio centrale, era improbabile che io l'avessi attraversato senza vederlo. Proseguii ancor più lentamente, cercandolo con lo sguardo.

Fu allora che notai – sulle prime con incredulità – che le case che avrebbero dovuto costeggiare la strada non erano più visibili... Anzi, in effetti, non c'erano più. Al contrario, pareva che mi trovassi in mezzo a campi deserti, punteggiati da ciuffi di sambuco e di ginestra, ombrosi e indistinti, silenziosi nella nebbia che dal mare raggiungeva la terra.

E la strada, che sarebbe dovuta essere diritta e in piano, continuava a curvare e a salire; e il vento, che avrebbe dovuto accarezzarmi la guancia destra con la sua aria fredda e salata, soffiava sulla mia sinistra.

Devo aver preso la strada sbagliata, riflettei, quando mi sono allontanato da casa; avrei dovuto girare a sinistra invece che a destra. Ma com'era possibile? E inoltre, sapevo che la strada sulla sinistra proseguiva solo per qualche isolato prima di trasformarsi in un vicolo cieco. Guidavo già da mezz'ora – un tempo sufficiente per arrivare al laboratorio.

Avviai i tergicristalli, e guardai ansiosamente davanti a me, ma non c'era nulla tranne la strada buia e tortuosa, e la nebbia. E a sinistra e a destra, niente: solo i campi deserti, avvolti dalla foschia. Be', pensai, ho sbagliato qualcosa, questo è certo. È tutto molto strano qui.

Pensai che fosse meglio tornare subito indietro.

Ma la strada era stretta, e pareva non esserci un punto adatto per fare inversione. Decisi di andare avanti per un po', finché non avessi trovato uno spazio più ampio.

Continuai a ripetermi che non potevo essermi davvero perso. Ma non mi faceva sentire affatto meglio che la via continuasse a essere in salita, ad andare sempre più su, poiché sapevo che imboccando una direzione da casa mia c'erano strade e viali in piano, e nell'altra solo colline spoglie e deserte. Mi ritrovai a dire a voce alta: «Che strada è questa? Non ha senso essere qui».

Immaginai che, se la nebbia non si fosse diradata presto, avrei dovuto ripercorrere la strada in discesa. La prospettiva di fare in senso opposto quel percorso tortuoso e sconosciuto non era brillante,

e il cuore cominciò ad accelerare. Avrei voluto che Ruth fosse lì per dirmi cosa dovevo fare. Ruth avrebbe saputo se era il caso di fermarsi o di andare avanti.

Si trattava di un desiderio inutile e, mentre lo esprimevo, la bruma iniziò ad alzarsi; strisce di foschia si sollevarono in scie di vapore sopra i campi, la luce prese a brillare, sembrò che i boschi e gli alberi riemergessero dall'acqua, e gli ultimi aliti bianchi si innalzarono dalla terra che improvvisamente si stendeva aperta e sgombra davanti ai miei occhi, circondata dalle montagne e dal mare. Era una scena di grande bellezza, di solitudine e di pace; si allargò all'improvviso, in un solo istante, dal ruvido campo davanti a me alle colline verdi e blu alle mie spalle, con l'oceano in basso, che sognava sotto il sole.

Io rimasi a fissare la scena meravigliato, non mi sarei mai aspettato niente del genere. E allo stesso tempo mi sentii felice, e quasi allegro – una circostanza per cui non avevo alcuna spiegazione, ma che attribuii al sole brillante e all'aria pulita.

A quel punto non ebbi più fretta di tornare indietro. Pensai che mi avrebbe fatto bene fare due passi sotto il sole.

Non mi sembrò affatto strano camminare sull'erba che già stava diventando marrone per via dell'estate, verso la piccola altura dietro cui si stagliava una quercia. O di trovare il carro coperto con le fiancate bianche e rosse, e le tendine increspate alle finestre – più una casa, in realtà, che un carro – un vecchio cavallo legato all'albero, e l'approssimativa cucina accanto, fatta con qualche pietra impilata una sull'altra. Non fui nemmeno stupito di sentire il profumo del caffè che sobbolliva nella vecchia caffettiera malconcia, e di vedere la giovane donna, china sul fuoco, che cercava di scostarsi i capelli dalla fronte. Non era una zingara, era una ragazza dalla pelle color miele, capelli biondi e occhi d'ambra, e il vestito era di mussola leggera a fiori, un po' antiquato, ma non troppo insolito. Sembrava essere in difficoltà con i fornelli. Il fumo continuava a soffiare sul viso e a farla tossire.

Mi parve più che naturale chiederle se potessi aiutarla.

Lei alzò gli occhi su di me con un sorriso di puro sollievo. Aveva il viso accaldato per via della vicinanza con il fuoco, e gli occhi e il naso erano arrossati dal fumo. Ciò nonostante era decisamente incantevole.

«Aspettavo che arrivasse qualcuno», disse. «Sa cuocere un uovo?».